

Colpa e vergogna ad Abu Ghraib

Gli Usa non possono fare altro che scoprire una forma di umiltà adeguata alla loro caduta di considerazione agli occhi del mondo

GEORGE P. FLETCHER

Sono iniziati i procedimenti dinanzi alla Corte marziale nei confronti dei soldati americani responsabili delle atroci umiliazioni dei prigionieri iracheni. L'esercito degli Stati Uniti cercherà di stabilire che gli imputati sono colpevoli e che coloro che li stanno giudicando - cioè a dire lo stesso esercito - non sono colpevoli. Questa è la lama a doppio taglio di ogni processo penale. Quelli che accusano debbono partire dal presupposto di avere l'autorità morale per sostenere l'accusa. L'interrogativo è stabilire se questo è vero in Iraq.

Ogni qual volta i governi perdono l'autorità morale, come avviene quando la polizia si procura le prove violando la Costituzione, il procedimento penale ne soffre. Come ebbe a dire lo scomparso Louis Brandeis, membro della Corte Suprema degli Usa, il governo deve rimanere il "maestro onnipotente" dei nostri più elevati ideali. Nello scandalo di Abu Ghraib l'esercito e l'amministrazione Bush sono stati tutt'altro che bravi maestri e anche il pubblico e i media sono stati complici. In che modo, quindi, coloro che sono collettivamente

colpevoli possono sostenere l'accusa e scegliere alcuni sospetti come individualmente colpevoli? Senza dubbio la misura della responsabilità collettiva delle torture e di altre oscenità invita al dibattito. La reazione adeguata del pubblico deve essere di colpa o di vergogna? Molti hanno letto e visto abbastanza da provare un acuto senso di vergogna per il fatto di appartenere ad una nazione che entra in guerra con idee virtuose e finisce per replicare, se non per aggravare, gli abusi dello "Stato canaglia" che gli americani indicavano come il loro nemico.

La colpa, dicono, si basa su quanto facciamo; la vergogna su ciò che siamo. Né la stragrande maggioranza dei soldati americani né i cittadini americani hanno fatto alcunché di male in Iraq (invasione a parte) e ciò potrebbe costituire un passo indietro rispetto alle accuse di colpa collettiva per le atrocità. Non di meno in altri casi di azione collettiva siamo disposti ad ammettere la colpa collettiva e il dovere condiviso alla riparazione. Fu questo l'approccio generalmente accettato nei confronti della responsabilità tedesca per l'Olocausto e molti

auspicano il medesimo approccio nei confronti della responsabilità dell'America per la schiavitù. E non di meno la vergogna sarebbe più plausibile per quanto riguarda il comportamento americano in Iraq. Origine di quella vergogna non è alcun atto in particolare, ma il semplice appartenere ad un paese che può comportarsi in modo così arrogante da ignorare il diritto internazionale e le Nazioni Unite invadendo una nazione che non minacciava l'America e poi inviando membri della polizia militare non addestrati con il compito di tenere a bada i prigionieri con qualunque mezzo ritenessero opportuno.

Un modo di pensare alla colpa rispetto alla vergogna è di partire dalla risposta che si intona al nostro sentimento di responsabilità. La colpa rappresenta un debito. La risposta adeguata a tale debito è

quella di subire una punizione o di pagare un risarcimento alle vittime. La vergogna invita a ritirarsi dagli occhi del pubblico. Se si prova vergogna non ci si espone alla punizione e non si allunga la mano in un gesto di riparazione. Quando ci vergogniamo non riusciamo a sopportare lo sguardo critico degli altri: chiniamo il capo. Sebbene il ministro della Difesa Donald Rumsfeld abbia proposto un risarcimento a favore delle vittime di abusi per mano dei militari americani, è difficile considerare questa offerta una ammissione di colpa o di vergogna. L'offerta sembra più che altro il tentativo di comprare il silenzio. Se al risarcimento si accompagnasse l'accertamento di colpe americane ad alto livello, ci avvicineremmo ad un atto di espiazione. Nelle ultime settimane ci si è chiesti se Rumsfeld debba rassegnare le

dimissioni o essere allontanato dal suo incarico. Non è chiaro cosa ciò significherebbe alla luce della dichiarazione del ministro secondo cui sarebbe disposto a rassegnare le dimissioni non come ammissione di colpa, ma solamente se non potesse più svolgere il proprio lavoro in maniera "efficace". In queste circostanze si capisce benissimo per quale ragione la gente desidera che i politici responsabili siano processati dinanzi a corti penali internazionali.

Nel bene o nel male, grazie al loro potere politico gli Usa sono al riparo da qualsivoglia forma di procedimento giudiziario. Anche se il Consiglio di Sicurezza dell'Onu istituisse un tribunale ad hoc per processare gli abusi degli americani in Iraq, affronterebbe solamente la colpa dei singoli non il problema della responsabilità di ciascuno americano di essere stato parte, di-

rettamente o indirettamente, di una cultura che ha generato la tortura dei prigionieri.

Un'altra ragione per cui la colpa non si attaglia alla nostra situazione va individuata nel fatto che il debito collettivo va corrisposto ad una qualche entità collettiva come il popolo ebraico nell'Olocausto. Ma l'Iraq è già degenerato in così tante fazioni rivali che, a parte i prigionieri maltrattati, non vi è entità identificabile nei confronti della quale l'America è in debito. Stranamente il presidente Bush si è scusato per la prima volta delle atrocità in presenza del re Abdullah di Giordania come se il crimine fosse stato commesso contro gli arabi giordani. Il re di Giordania non avrebbe potuto perdonare nemmeno un Bush autenticamente pentito e quindi non era il giusto destinatario della confessione.

Se la colpa è problematica in questo contesto non ci resta che fare i conti con la vergogna collettiva. Il problema è come rispondere. Gli americani non possono fare altro che scoprire una forma di umiltà adeguata a quella che è stata la caduta di considerazione agli occhi del mondo. Una immediata conse-

guenza potrebbe consistere nell'abbandonare il tentativo di processare da soli Saddam Hussein invocando invece un tribunale internazionale.

Le conseguenze di lungo periodo di questa nuova umiltà potrebbero indurre gli americani a diventare entusiasti sostenitori non solo delle Nazioni Unite, ma anche della Corte Penale Internazionale. La vergogna americana sarebbe salutare se portasse gli americani a capire che vivono in un mondo interdipendente nel quale le nazioni non possono affrontare avventure militari unilaterali senza soffrire inattesi disastri. Bush e il popolo americano hanno cercato la gloria in Iraq. Ciò che gli americani vi hanno trovato è una duratura macchia sulla loro reputazione di persone degne e rispettose della legge.

George P. Fletcher è professore di Giurisprudenza alla Columbia University. I temi di questo articolo sono gli stessi del suo ultimo libro "Romantics at War: Glory and Guilt in the Age of Terrorism". © Project Syndicate, maggio 2004 Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Parole parole parole di Paolo Fabbri

SATANISTI

Satanasso, probabilmente. Al dire autorevole di magistrati e criminologi è a lui che sarebbero adepti dei Satanisti assassini. Non è Mefistofele né Belzebù, il signore delle mosche, l'accusatore e il nemico e neppure il grande Satana Usa del fondamentalismo islamico. Di Lucifero, portatore di luce, ha solo quella laser dei Cd, dei tubi catodici o degli effetti cinematografici poltergeist. Sembra piuttosto un'entità irragionevole ma non irrazionale, provvista di famigliola, con figli, bambini e bestie che hanno i nomi di complessi rock e una passione per droghe dure e musica heavy metal.

Mentalmente light, i nostri Satanisti hanno poco a che vedere con i loro progenitori ottocenteschi, i romantici della Satanic school, da Byron a Wilde, che volevano toccare col dito il settimo inferno e meritavano il nome di Satanisti ed il raro verbo Sataneggiare. Nessuna confusione con i razionalisti laici che chiamavano Satana la locomotiva, metafora iconica della trasgressione religio-

sa e del progresso scientifico.

I Satanisti d'oggi sono un'effetto ordinario del conclamato ritorno della spiritualità che rimette in gioco santi, santoni e Satanassi, zen e new age, fulminazioni mistiche, conversioni del credere e ripartenze dottrinali. Lo spiritualismo si tinge di spiritismo, l'odore di zolfo si mescola alle rose ai gigli della santità e ai gas di serra che dal riscaldamento del pianeta ci promettono un inferno. Le scienze si fanno occulte quando il sapere che ha disincantato il mondo diventa esoterico e i suoi effetti imprevedibili e minacciosi. Sembra perduto infatti il paradiso della certezza scientifica e della trasformazione prometeica della natura; la breve illusione della convergenza tra l'idea laica del progresso e quella religiosa della salvezza. Siamo pieni di rimorsi anticipati sul futuro e la paura della catastrofe è il nuovo legante sociale. Tra i segni piatti del consumo cerchiamo i simboli del valore, persino negli oroscopi; delusi dal sistema educativo - il diritto di

sapere non garantisce il desiderio di conoscere - aspiriamo alle iniziazioni, magari nelle sette. Tra i Satanisti ci sono tecnologi che perseguono il senso e consumatori in cerca di anima!

Talvolta però Satanasso è più brutto di quel che si dice. Seguendo il filo nero delle sette, la parola setta deriva dal latino "sequi", seguire - tra i baciapile e i mangiamoccoli dell'esoterico, le beghine e le pinzochere dell'occulto, troviamo purtroppo gli "oltristi" dei sacrifici cruenti, con scheletri nell'armadio o sotto terra. Spiritisti maligni, sanguinari chierichetti di messe nere rock, con un gusto torbido per la profanazione, gli scongiuri e giuramenti infernali. Satanisti che mescolano nella massa nera della setta droghe, riti, prove caricaturali e culti della paranoia. L'adepto - una parola inventata forse da Paracelso nella ricerca della pietra filosofale - è sovente un disadattato. E l'iniziato, disposto a farsi carico del male del mondo è uno che può finir male. Che fare con questa pornografia della spiritualità? Ricordarsi che aumenta il valore della vita, il sapere che non ce ne sarà un'altra. Il più è del Maligno.

Maramotti



Mi piacerebbe votare a sedici anni

PIERFRANCESCO ROSSI

Ho appena compiuto 14 anni. Ancora quattro, poi potrò finalmente andare a votare. Diventerò solo allora, per lo Stato italiano, capace, politicamente parlando, di "intendere e volere".

In effetti, sono pochissimi i ragazzi che prima - ma anche dopo - della maggiore età, si interessano alla politica o che, addirittura, vi partecipano attivamente. Tuttavia credo che sarebbe bene dar loro un po' prima la possibilità di decidere sul futuro della loro società, sul loro futuro. Anche se, a quanto pare, non tutti lo vogliono. E non parlo solo dei "politici" conservatori che siedono nel Parlamento.

Nella mia classe, una quarta ginna-

siale come tante, in un liceo classico di Avellino, capita spesso di commentare gli articoli di politica dai quotidiani, e ne vengono fuori discussioni molto interessanti. Proprio durante una di esse, leggendo della proposta di Blair di dare il diritto di voto ai sedicenni, inizio a parlare con il mio compagno di banco, Paolo. Gli domando cosa ne pensa, lui ci riflette un po' e poi: "Noo - ridacchia tra sé e sé - non si è maturi a quell'età". "Perché, tu credi di non essere maturo già adesso?", gli chiedo, sorpreso dalla sua risposta. "Che c'entra, a me di politica interessa poco e niente...". "Ah, vabbè". Capisco il perché del suo "noo" ridacchiato e faccio la stessa domanda a Lucio e Domeni-

co, che sono tra i pochi che della politica sanno ben più dei rudimenti. Loro si guardano, ed è Domenico a parlare per entrambi. "Mah, guarda - dice piano - pochi sarebbero pronti e di quei pochi, pochi andrebbero a votare". "Ma non credi che, se potessero, a molti di loro verrebbe voglia di farsi sentire?", obietto io. "Guarda - continuo - che a 16 anni si può lavorare, ci si può sposare, si possono avere figli... ma ancora non si possono far valere i propri diritti". "Forse hai ragione - mi risponde Lucio, sebbene un po' perplesso - ma comunque è un argomento molto complicato...".

Maria è meno categorica. Quando chiedo anche a lei la sua opinione,

ride e risponde divertita "Perché no... Ma sarebbe bene che votasse solo quelli capaci di farlo in modo intelligente!".

I miei compagni non sono i soli ad essersi accorti che la maggioranza dei ragazzi non sarebbe in grado di votare coscientemente neanche a 40 anni. Lo dico con un'enorme amarezza, perché questa è la mia generazione, e non ne vado fiero. Per lo meno della maggior parte di essa. Penso, però, che la colpa dell'indifferenza dei ragazzi alla politica non sia da attribuire a loro stessi, ma soprattutto a quei politici che usano linguaggi incomprensibili e al loro fare politica solo per racimolare voti, comportamenti che tengono i giovani lontani da ogni interes-

samento sociale.

Perché pensare che, rimandando l'appuntamento dei ragazzi con la politica, si eviti che essa venga frequentata da soggetti immaturi e irresponsabili, se poi sono proprio alcuni politici degli irresponsabili che fanno il bello e il cattivo tempo? Quando saranno cresciuti, questi giovani dovranno, necessariamente, svolgere la loro parte nel mondo e nella società in cui vivono.

I pochi ragazzi che si impegnano nella politica lo fanno perché hanno dentro gli ideali più sani e più veri. Sono ancora lontani anni luce dalla politica degli interessi e degli equilibristi che impera, soprattutto a livello locale. Poi, quando com-

prendono che cambiare il mondo è un miraggio, vengono assaliti dallo sconforto, non avendo la possibilità di incidere concretamente scegliendo chi li deve rappresentare.

Certo, le speranze che un giorno possano dire la loro non sono molte. La proposta di legge presentata nel 1997 dall'Ulivo per la fissazione della maggiore età a 16 anni è finita nel dimenticatoio, e questo Governo ha addirittura proibito ai bambini di partecipare a cortei e manifestazioni, anche i più innocui, come quelli organizzati di recente contro la riforma Moratti.

Eppure dare ai sedicenni la possibilità di votare vorrebbe dire avvicinare i ragazzi a un mondo sconosciuto alla maggior parte di loro, e dare

una marcia in più a quelli che lo conoscono ma a cui non piace per niente. Insomma, dare voce a una parte potenzialmente attiva della società che ingiustamente è stata tenuta zitta, o è stata zitta per propria scelta, senza ricorrere a stratagemmi, a mio parere inquietanti, come il "voto per interposta persona", proposto dalle Acli. E vorrebbe dire pure avvicinare la politica ai ragazzi, che, essendo esclusi dalle elezioni, sono esclusi anche dai programmi di quasi tutti i partiti. La politica sarebbe animata da idee più sincere e da persone più fresche con una voglia vera di fare bene per la società.

E, anche per gli adulti, non sarebbe cosa da poco.

cara unità...

Mi aspettavo un crollo della coalizione di governo

Marco Cordella

Abbiate pazienza, ma non riesco ad unirmi ai cori di soddisfazione che provengono in queste ore dal centrosinistra; il risultato di queste europee, seppur positivo, desta in me notevole preoccupazione per il futuro. Dopo tre anni di nefandezze, mi aspettavo un vero e proprio crollo dell'intera coalizione che è al governo del Paese, non una sostanziale redistribuzione di voti al loro interno. Nei prossimi mesi servirà da parte di tutti, a sinistra, un notevole sforzo e senso di responsabilità per rendere più credibile la propria proposta agli italiani.

L'innegabile sconfitta di Berlusconi

Luciano Turco, Colferro Roma

Non può che farmi piacere l'innegabile sconfitta personale del cavaliere. Ora, però, che la Sinistra si rimbocchi le maniche e cerchi (di tempo ce n'è, non ci sono scusanti) un modo per conciliare l'apparen-

temente inconciliabile: si parli chiaro, ci si confronti, ci si scontri anche, ma si cerchi e SI TROVI un punto comune su cui lavorare. Ogni attore dovrà recitare la propria parte (nessuno chiede uno snatamento delle reciproche identità ideologiche, ci mancherebbe!) ma, per favore, per il bene del nostro Paese, come elettore pretendo, e so di non essere il solo, un progetto unitario, in cui ognuno dovrà cedere certamente in qualcosa. L'elettorato ha dato un segnale chiaro: la Sinistra può vincere, ma solo unita. Lavorate insieme, per favore, confrontatevi anche con noi elettori che abbiamo dato fiducia a tutte le liste del centro-sinistra.

Cosa fare nei prossimi due anni

Stefano D'Onofrio, Milano

Il listone, il tricolore, Uniti nell'Ulivo ha preso meno voti di quanti ne avessero presi, da soli, Ds, Margherita e Sdi. In un momento in cui il partito del Presidente del Consiglio perde numerosi punti percentuali ci si aspetterebbe che il partito che ha la faccia, il nome e la benedizione di colui che è il futuro candidato premier alle prossime politiche abbia un solido e chiaro avanzamento rispetto alla somma dei voti dei partiti che lo compongono. Questo non è avvenuto, questo è il segno di un grave errore commesso.

In quale altro paese si alleano (senza motivo strategico) due forze medio-grandi lasciando da sole le altre forze più piccole che rappresen-

tano il resto di un'unica alternativa al governo attuale?

Questo errore è stato grande, gigantesco, e come tale è stato punito dagli elettori.

Dagli elettori di sinistra, che non hanno trovato in questa coalizione una forza politica in grado di sentire le pulsioni di chi realmente si è opposto al governo e l'ha fatto con manifestazioni, proposte alternative e quant'altro (e ha fatto crescere tutti i partiti alla sinistra del listone), e dagli elettori di centrodestra, delusi da Berlusconi, che si sono riversati sull'Udc vedendolo come unica possibilità alternativa credibile, sperando che diventi un partito più forte in grado di fare fronte alle spinte di An (che nonostante ciò che dicono alcuni non ha affatto guadagnato) e della Lega che rimane comunque movimento di nicchia.

Cosa potrebbe rappresentare l'unica svolta possibile per un centrosinistra asfittico, dando per scontato ed evidente che la spinta berlusconiana è giunta al termine e che i prossimi due anni saranno la sua lunga agonia, determinata la totale incapacità di governare questo paese? Le forze di centro della coalizione di centro-sinistra dovrebbero unire il loro elettorato sotto la guida evidente e centrale di Prodi, persona il cui carisma e la cui capacità sono in grado di fornire una guida sufficientemente sicura e di attirare parte di quell'elettorato di centrodestra disorientato nello scegliere lo schieramento opposto per la presenza di un partito in cui esiste una componente di sinistra.

Queste forze unite dovrebbero essere la Margherita, la lista di Di Pietro, i Socialdemocratici e chiunque non si riconosca nella sinistra ma sia contro il governo attuale. Una forza del genere può arrivare, se

ben gestita, ad avere il 20%...

Le forze, invece, di Sinistra, del centrosinistra, dovrebbero trovare l'unione e unire le proprie forze a quei partiti che oggi sono alla sinistra del tricolore e che attendono di potersi muovere per dare davvero un aiuto deciso nella costruzione di una coalizione di governo. In questo modo le spinte al non voto di chi non si è sentito rappresentato dal tricolore e di chi non ha votato Rifondazione né altri piccoli partiti perché privi di persone, prospettive e aspettative di diventare grandi, possono trovare un approccio laddove ci sarà la sicurezza che determinati punti fermi non verranno scavalcati.

Queste forze unite dovrebbero essere i Ds, il Pdc, i Verdi...e insieme queste forze possono arrivare, al 20-25%

Rimane Rifondazione, forte di un 6,2%, per la quale ha votato un terzo in più di elettori in queste elezioni europee.

Io sono tra questi. E sono pronto a non votare Rifondazione se si porrà come esterna ad una coalizione governativa fondata in questo modo. E sono invece pronto a votare una coalizione costituita in questo modo. Con due gambe solide. Con leader solidi.

E proprio questo manca alla sinistra del centro sinistra. Un leader che sappia avere il polso dell'elettorato della sinistra.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it